

## MAFIA ALL'ATTACCO.

È durata solo poche ore la fuga di Santino Di Matteo  
Misterioso suicidio ad Altofonte di Girolamo La Barbera



Il corpo del padre del pentito Giocchino La Barbera sta per essere deposto nella bara. A sinistra, Girolamo La Barbera. A destra, sopra, Santo Di Matteo e il figlio Matteo



## Piano di protezione per 700 collaboratori

Sono 700 i pentiti in Italia. Si tratta di boss di alto livello dei vari cartelli criminali ma anche di criminali di seconda e terza fila. Ai quali vanno aggiunti 2500 familiari. Come si diventa collaboranti della giustizia? Sono i vari procuratori della Repubblica a chiedere l'ammissione al programma di protezione ad una speciale commissione presieduta dal ministro dell'Interno o da un sottosegretario. L'organismo è composto dai magistrati Piero Luigi Vigna e Pietro Grasso, da funzionari ed ufficiali delle forze di polizia impegnati nella lotta alla mafia. Il programma di protezione è personalizzato, ma in linea di massima la maggior parte dei pentiti è tenuta in stato di detenzione extracarceraria - come Di Matteo - ospitati in alloggi supersegreti che la Dia ha a disposizione. Il collaborante ha diritto ad uno stipendio di circa un milione al mese (di più se ci sono anche i familiari). La cifra che lo Stato spende per la protezione si aggira sui 35 miliardi l'anno. Dopo l'ammissione al programma il pentito viene preso in consegna dalla Criminalpol che provvede alle sue esigenze anche le più minute. Per i personaggi più a rischio il luogo di residenza viene cambiato di continuo per evitare intercettazioni. Non è ancora il Witness protection program americano, ma qualche passo in più è stato fatto rispetto alle esperienze pionieristiche del passato. La detenzione extracarceraria dei pentiti ha creato molti problemi: si contesta l'uso della polizia, molti settori hanno denunciato il rischio di intimismi investigativi tra collaboranti e poliziotti.



Di Matteo Giu

# «Mezzanasca» si consegna a Termini

## S'impicca in Sicilia il padre di un pentito di Capaci

In una stalla di Altofonte, penzola nel vuoto il corpo di Girolamo La Barbera, padre del pentito Gino. Sul fatto che sia un suicidio pare non ci siano dubbi. Ma quali sono i moventi di questa tragedia? Non si è neanche spenta l'eco per la singolarissima evasione di Santino Di Matteo dall'appartamento Dia, che un nuovo ciclone s'abbatte sui magistrati che indagano sulla strage di Capaci.

DAL NOSTRO INVIATO  
SAVERIO LODATO

Palermo. Santino Di Matteo cominciò a pentirsi all'indomani di un suicidio, quello di Gioè. Evade alla vigilia di un suicidio, quello di La Barbera. Si rifà vivo nella tarda serata di ieri, a Termini. Si presenta in questura, tenendo in mano un biglietto con il numero di un cellulare riservato della Dia. E con la Dia chiede di essere immediatamente in contatto. Cosa ha fatto in queste 24 ore? Mistero fitto. Un mistero dopo l'altro: è l'effetto lungo della strage di Capaci. Qualcuno sta giocando il finale di partita. Ci sono due elementi certi. Quel processo fa paura. E quel che sta accadendo è strano, è davvero molto strano. Superestimoni e familiari dei testimoni fanno tutti una brutta fine. Ma sono «casi», «gialli», «misteri» a segnare la nuova offensiva di Cosa Nostra contro il pentitismo. Non ci sono delitti, non ci sono stragi o vendette trasversali contro i familiari dei collaboratori di giustizia. A Buscetta, Contorno, Mannoia, sterminarono figli, fratelli, sorelle, co-

gnate e cognati, amici e semplicissimi conoscenti. I pentiti della strage di Capaci vanno da soli incontro al destino. Interi nuclei familiari sono stati «rapianati» all'estero, per metterli al riparo da eventuali rappresaglie. Tutti i familiari di Cancemi, La Barbera, Di Matteo, hanno preferito invece restare a casa loro. Davvero singolare.

### Ci piacerebbe sapere...

Dov'è stato fino a ieri sera Santino Di Matteo, soprannominato «mezzanasca», killer di Capaci che poi si è pentito? Come è riuscito a eludere la sorveglianza degli uomini Dia che lo avevano in consegna? Dov'è suo figlio, Giuseppe, quattordicenne, la cui scomparsa è stata denunciata dalla madre, Franca Di Matteo, il 15 novembre del '93? Come mai giovedì pomeriggio si è suicidato Girolamo La Barbera, padre del pentito Giuseppe, tutt'ora sotto protezione? Come mai - vogliamo dire - si è suicidato proprio cinque ore dopo l'evasione di

«mezzanasca» dall'appartamento Dia?

Già che ci siamo: come riuscì a suicidarsi Antonino Gioè (che non si pentì mai), anche lui killer della strage di Capaci? Era rinchiuso a Rebibbia. Era in isolamento. Lasciò scritto: «sono un mostro...». Gli investigatori dissero: «Cosa. Nostra lo ha costretto a suicidarsi...».

Appunto: siamo al finale di partita del «dopo» strage di Capaci. Nel congegno perfetto del pentitismo qualcosa si è spezzato irrimediabilmente. E gli scenari sembrano ormai scenari sudamericani.

### Suicida perché?

L'ultimo atto - per ora - si consuma in una stalla in via Ferravie Est, alla periferia di Altofonte. Due lunghi tunnel, attraversati da una strada sterrata, conducono a un grande piazzale dal quale si domina tutta la Conca d'Oro. Sulla destra, un cancello verde. Davanti, la Renault della vittima, coi finestrini abbassati. Attaccato al cancello, un lucchetto aperto, dal quale pende un mazzo d'una decina di chiavi. Dalla porta sochiusa della stalla si intravedono le gambe di La Barbera, contadino, 69 anni, precedenti di poco conto. Pantaloni blu da lavoro, scarponi pesanti adatti alla campagna. Corda lunga cinque metri, per impiccarsi. Due mucche, color miele, di fronte all'abbeveratoio: l'unica cosa animata in un luogo che sembra pensato a posta per ospitare le quinte di un suici-

dio. Alle 8 di ieri mattina, i carabinieri vanno per notificare a La Barbera, che trascorrevano in quella stalla buona parte delle sue giornate, un atto di dissequestro dei beni. Così - per caso - viene trovato il cadavere che sarà tirato giù alle 10 e 25, alla presenza del sostituto procuratore Giuseppe Pignatone, del capitano dei carabinieri, Marco Menicucci, e Santino Aliquò, capo della Criminalpol in Sicilia occidentale. Vengono sequestrati il portafoglio e alcuni biglietti trovati nei pantaloni del suicida. Ieri mattina, ad Altofonte, in via Grotte 25, dove vivono le due figlie di La Barbera, e in via Tarallo 14, dove vivono i Di Matteo, non c'era anima viva. Una vicina di casa: «Sino a ieri c'erano tutti».

Qualcuno ha detto: La Barbera si è impiccato perché non ha retto alla vergogna di avere un figlio pentito. Può darsi. Ma quella macchina, in famiglia, se la portava dietro dal 29 luglio del '93? Certo. È impervio stabilire rapporti fra i due avvenimenti. Ma è anche vero che «Mezzanasca» ha spiccato il volo attorno alle 12 di giovedì. La Barbera, a giudizio del medico legale, si è tolto la vita verso le 17. È vero che a quell'ora nessun telegiornale aveva ancora dato a notizia, ma è anche vero che da mezzogiorno alle 17 Santino può essersi messo in contatto con qualcuno. Può avere telefonato ad Altofonte, comunicando, a chi di dovere, che sta avendo dei «ripensamenti».

Sia come sia, la notizia del suicidio di La Barbera si abbatte come una cannonata sul palazzo di giustizia di Palermo. Giancarlo Caselli incontra i giornalisti ma si cuce la bocca, limitandosi a precisare: «In piena collaborazione e sintonia con la Dia, stiamo raccogliendo elementi per esprimere una valutazione sulle motivazioni della fuga di Di Matteo». Vittorio Aliquò, procuratore aggiunto, ammette sconsolato: «Cominciavamo ad avere le idee chiare su Altofonte, nelle ultime quarant'ore è come se avessimo perduto il senso dell'orientamento». Alla vista dei cronisti, fuggono via i giudici di Caltanissetta (Paolo Giordano, Ilda Boccassini), indagano sulla strage di Capaci, e Roberto Sajeva della Superprocura, che hanno appena concluso un summit con Caselli. Siamo fuori dagli schemi: è questo che provoca interrogativi, congetture, ipotesi e anche tantissima dietrologia? Forse.

### Catena di misteri

Lasciamo stare - per un momento - il suicidio di Antonino Gioè a Rebibbia che, comunque, resta l'atto iniziale di questa catena dei misteri. Torniamo, invece, alla dichiarazione di scomparsa di Giuseppe Di Matteo, ragazzino di quattordici anni. Da allora a oggi sono trascorsi sette mesi. Di lui non c'è traccia. Santino Di Matteo, «Mezzanasca», padre del ragazzo, iniziò a vuotare il sacco il 23 ottobre '93. Da quella data si è sot-

posto tante volte ad interrogatori dei magistrati. È uno dei principali pentiti della cosiddetta terza generazione. Quelli venuti alla ribalta dopo Capaci e via D'Amelio. Fu arrestato nel giugno '93, in una retata antimafia, su segnalazione del pentito Balduccio Di Maggio. Si pente e racconta i preparativi della strage. Lui fece i primi sopralluoghi sul tratto di autostrada Punta Raisi-Capaci. Fece parte del commando che imbottì il tunnel di esplosivo. Fece le prove di guida, una sorta di simulazione (con un'Alfa, a 160 chilometri orari), per farsi un'idea della sincronia necessaria a provocare l'Apocalisse. Indicò nomi del commando e tantissimi particolari. Quando lui iniziò a collaborare, La Barbera era già in carcere insieme a Gioè. Ma La Barbera non si era ancora pentito. Gioè non si pentì mai (preferì togliersi la vita). La Barbera, Di Matteo e, buon ultimo, Salvatore Cancemi, provocarono la valanga che si conclude con l'emissione a Caltanissetta di 37 mandati di cattura (esecutori e mandantanti) per l'uccisione di Giovanni Falcone, Francesca Morvillo, Rocco Di Cillo, Antonino Montinari, Vito Schifani.

I familiari del pentito non hanno mai nascosto di considerare Santino una pecora nera. Il padre del pentito (si chiama anche lui Giuseppe), intervistato al «Rosso e nero», lo ripudiò senza perifrasi. Tutta la famiglia è sempre stata «contro». Gli investigatori sono convinti che

il figlio del pentito non è mai scomparso, che quella scomparsa sia simulata, e che da sette mesi sia scattato un ricatto psicologico per indurre Santino a tornare a fare, come una volta disse Totò Riina, il «bravo ragazzo che ti ho conosciuto». Ora Santino ha sentito - per la prima volta in tanti mesi - il bisogno di evadere. È crollato psicologicamente perché ha sentito il richiamo della foresta? Perché sperava di rivedere il figlio? Perché voleva la prova che fosse ancora in vita? Possibile.

Si sta preparando forse a mettere in discussione tutto ciò che ha raccontato sulla strage di Capaci? Se non è così, difficilmente avremo «buone» notizie su Santino Di Matteo detto «Mezzanasca». Ora che si è costituito, la soluzione del giallo dovrebbe essere a portata di mano. Non potrà più sottrarsi all'infinito al dilemma: confermarsi o rimangiarsi tutto. Infine, cosa farà Giocchino La Barbera detto «Gino», sapendo che suo padre si è impiccato e che il suo principale alleato fa le bizze scomparendo e comparando? E che fine farà l'inchiesta sui mandanti della strage di Capaci? Sull'esistenza di «mandanti», anche di altissimo livello, Giovanni Tinbera, procuratore di Caltanissetta, si è sempre detto sicuro. Ma sembra che non tiri più una buona aria. Un'inchiesta, all'inizio felicissima, si sta arricchendo di episodi cupi, davvero molto inquietanti.

Era uscito tranquillamente dal cancello principale, nessuno al posto di guardia lo aveva fermato

# Così era fuggito dagli uffici della Dia

GIANNI CIPRIANI

Roma. Si era parlato di evasione o di fuga. In realtà, per guadagnare 36 ore di «libertà», Di Matteo aveva scelto la strada più semplice: era uscito dal portone principale della sede centrale della Dia, in via di Priscilla, oltrepassando tranquillamente la guardia, senza che nessuno - ma proprio nessuno - gli chiedesse nulla. Ora, che è tutto finito, vale la pena ricostruire nel dettaglio l'incredibile «vacanza» di Santino, l'uomo d'onore superestimone della strage di Capaci. Aveva preso il largo direttamente dal «cuore» della struttura antimafia che lo controllava. «Mezzanasca», è il caso di dirlo, agli agenti gliela aveva fatta sotto il naso. Insomma si è trattato di una evasione dai contorni talmente incredibili da poter apparire, appunto, incredibile. Così incredibile, da far sospettare anche una qualche forma di connivenza. Ma così non è stato. Di Matteo se n'era andato in quel modo, proprio perché il sistema di sorveglianza della Dia lo consentiva. E questa è una circostanza estremamente significativa sul mo-

do con il quale, nonostante i recenti attacchi e i tentativi di delegittimazione, vengono gestiti i pentiti. La ricostruzione di quanto è accaduto l'altro ieri mattina non è stata semplice, anche perché - è evidente - lo smacco era stato cocente. Anzitutto vediamo il luogo «misterioso» della fuga: i locali romani della Dia in via di Priscilla, nei quali Santino Di Matteo - oltre ad altri collaboratori di giustizia - veniva tenuto. In precedenza, l'uomo d'onore era stato in un altro posto, sempre a Roma. E in via di Priscilla, l'altro ieri, alle 10,30, Santino Di Matteo si era incontrato con un giudice, con il quale doveva discutere di alcune cose, compreso il suo ingresso ufficiale tra i collaboratori di giustizia ammessi al programma di protezione. Un incontro breve. Poi il giudice era andato via. E anche Di Matteo lo aveva imitato. In tutta tranquillità, uscendo fuori dal palazzo, e percorrendo il viale alberato che l'ha condotto fino alla sbarra d'ingresso, dove è passato anche davanti agli

uomini di guardia. Nessuno gli aveva detto nulla.

In realtà, a quanto sembra, nessuno gli aveva chiesto nulla, perché al posto di guardia si controllavano solo coloro che entravano. Ma non quelli che uscivano.

Solo alle 14 era stato dato l'allarme: cioè tre ore dopo la fuga del pentito. E anche questo era stato un ulteriore elemento di stranezza. Per un motivo fondamentale: Santino Di Matteo doveva essere controllato di giorno da due agenti, che raddoppiavano di notte. Non solo: a differenza di altri pentiti, lui era formalmente agli arresti e quindi non avrebbe potuto godere di libertà di movimenti, come invece è consentito ad altri collaboratori, che invece sono a piede libero. Eppure le cose sono andate diversamente. Si è trattato - ora, anche che è tutto è finito non può essere sotto accusa - di un errore certo. Un grave errore che avrà scatenato profondi sensi di colpa tra i funzionari della Dia e degli agenti che ogni giorno rischiano la pelle.

Ma gli errori - se di errore realmente si è trattato - possono anche servire da insegnamento. Per cui è

probabile che in futuro la «familiarità», che pure è un dato positivo del rapporto tra collaboratori e inquirenti, non verrà confusa con la faciloneria. Perché l'altro giorno è potuto scappare Di Matteo. Ma, a quanto risulta, nella gestione dei pentiti si sono innescati meccanismi tali da far ritenere che, alla fine, è una fortuna che ne sia scappato (poi riacchiuffato) solamente uno.

Il dato, nonostante il colpo di scena della scomparsa, resta preoccupante: perché Di Matteo è fuggito? Perché aveva deciso di abbandonare la struttura della Dia, correndo così il rischio di essere raggiunto e assassinato dai sicari di Cosa Nostra? Nessuno ha escluso - proprio perché il pentito non è un candidato al suicidio - che «Mezzanasca» sia riuscito a ricevere qualche segnale dall'esterno; che abbia avuto una qualche indicazione. Se questo fosse vero - e dopo la cattura spetterebbe appurarli agli investigatori - vorrebbe dire che, nonostante la stretta vigilanza, esistono alcuni canali attraverso i quali far giungere segnali e messaggi. Un'ipotesi allarmante.

Segnali. Ma quali potevano essere stati i segnali? Il figlio, ad esempio. Già dallo scorso novembre, da Altofonte era sparito il figlio di Santino, Giuseppe, di 14 anni. Scomparso nel nulla. Un giorno la madre si presentò dai carabinieri a denunciare la scomparsa. Ma la famiglia Di Matteo non sembrava particolarmente sconvolta. Intorno a Giuseppe c'è sicuramente stata una manovra. Il sicario - si è sospettato - poteva essere stato utilizzato per far pressioni proprio su Santino. Perché ritraffasse, o perché la smettesse di parlare. E forse proprio il figlio potrebbe aver rappresentato la molla utilizzata da Cosa Nostra per far fare al pentito quello che, almeno fino ad ora, appare come un gesto disperato.

Nei giorni scorsi, ad Altofonte, nel paese erano stati notati alcuni agenti in borghese e alcune auto civetta. Forse si trattava di normali controlli: forse di un ennesimo tentativo di individuare il luogo dove viene tenuto il piccolo Giuseppe. Chissà? Il padre è stato ritrovato: lui, un ragazzo di 14 anni, è «desaparecido» da 7 mesi...

**PAROLE D'AUTORE**

**3**

**Storie d'amore**

**MERCOLEDÌ 15 GIUGNO LA TERZA CASSETTA**

**Una grande raccolta di canzoni italiane. Tutti i mercoledì di giugno una cassetta.**

**l'Unità**  
GIORNALE + CASSETTA L.3.000

**La donna cannone**  
Francesco De Gregori

**Albachlara**  
Vasco Rossi

**Pensiero stupendo**  
Patty Pravo

**E tu**  
Claudio Baglioni

**Che cosa c'è**  
Gino Paoli

**Vedral vedral**  
Luigi Tenco

**Futura**  
Lucio Dalla